

PARTE SECONDA

RIGUARDANTE IL MIO MATRIMONIO E LA VEDOVANZA
FINO ALLA PRIMA VOCAZIONE RELIGIOSA

(1842-1846)

ombre dissipate

1. – La mia nuova famiglia mi offrì subito occasione di occuparmi per mettere in ordine una casa da qualche tempo priva di direzione per mancanza di una padrona.

Fu una consolazione per me vedere l'allegrezza dei tre fanciulli nel pronunciare nuovamente il dolce nome di mamma; così, infatti, mi chiamavano, avendolo io desiderato per cattivarmi il loro amore che ben presto ottenni. Ed era la gioia più grande per il loro padre vederli affezionati a me come io ero affezionata a loro. Mi chiamavo felice nel mio nuovo stato.

La pace piena però durò poco perché venne un po' intorbidata da alcuni sentimenti di gelosia del mio sposo. Egli mi amava assai ed il solo sospetto che qualcuno mi guardasse un po' attentamente lo rendeva alquanto inquieto. Duravo fatica a persuaderlo pienamente della sua vana inquietudine e infine giunsi a dirgli chiaramente, con le lagrime agli occhi, che i suoi timori mi offendevano e che se egli dubitava del mio amore e della mia fedeltà, sarebbe divenuto ben presto la causa della mia morte, non sentendomi capace di sopportare tali suoi dubbi.

Queste mie parole valsero assai a tranquillizzarlo e non mi disse mai più parola in proposito. Così tornai a vivere contenta, ma per poco, perché ben presto dovetti soffrire un'altra maggior afflizione.

profondi rancori

2. – Pochi mesi dopo il matrimonio, mia madre volle vendere un piccolo stabile che era in ditta a noi fratelli e così era necessario il nostro consenso¹. Essendo tutti noi minorenni, dovevano firmare per i miei fratelli il loro tutore e per me mio marito; era perciò indispensabile che essi si incontrassero per la firma.

Mia madre ne parlò al mio sposo e questi, sentendo di doversi incontrare con colui dal quale si riteneva assai offeso, montò su tutte le furie e dichiarò che mai si sarebbe indotto a questo. Se mia madre bramava la sua firma, cambiasse prima il tutore dei minori ed egli subito si sarebbe unito con chiunque per la conclusione dell'affare, altrimenti no di certo. Mia madre si rifiutò di fare ciò e così si lasciarono assai disgustati.

Io non sapevo nulla di tutto questo, ma me ne informò lo stesso mio marito, il quale, con un'agitazione spaventosa, mi ordinò di non andare mai più da mia madre se prima non cambiava il tutore e di non azzardarmi a rendere a questi il saluto se per caso lo incontravo per via.

A tali assoluti ed inopportuni comandi io fremetti, ma, ostentando tranquillità, con bella maniera e con fermezza, gli risposi che mai lo avrei obbedito in cose opposte al mio dovere; che cercasse di porsi in calma, che con la dovuta maniera si sarebbero combinate bene le cose.

Egli tacque, ma tutta la notte non fece che dimenarsi senza mai riposare. Io poi mi sentivo il cuore straziato per aver avuto la prova che nell'animo del mio sposo allignava nascosto il rancore verso colui che mi era stato tutore, cosa da me sempre temuta.

Fatto giorno, volle che io stessa andassi a pregare mia madre perché facesse quanto egli le aveva chiesto. Io lo feci, ma non ottenni nulla e quindi, al mio ritorno, mio marito s'irritò peggio di prima, anzi divenne come pazzo, tanto la passione si era impossessata di lui.

Mi mandò nuovamente da mia madre per lo stesso motivo e poiché io, certa di non ottenere nulla, dimostravo difficoltà, egli, tutto contraffatto in viso per l'interno

¹ Il piccolo stabile si trovava in via Guadagnini (ora via Verci) ed era affittato ad Angelo Conte, fratello di Liberale, al quale Giovanna Chiuppani intendeva venderlo, avendo estremo bisogno di denaro.

sconvolgimento, mi si avvicinò con grande agitazione e abbracciandomi strettamente mi disse: «Addio, mia cara, dammi l'ultimo bacio. Povera te, poveri figli miei! Addio per sempre».

E, senz'altro aggiungere, discese a precipizio le scale, borbottando ancora con voce tremante: «Addio!»

Solo Dio sa quale istante sia stato quello per me e quali spaventosi timori si siano destati nel mio cuore. Discesi come un lampo le scale, lo raggiunsi ed afferratolo fortemente per un braccio, gli dissi: «Via, non voler farmi morire d'angoscia: ritorna indietro, fermati in casa ed io ritornerò a supplicare mia madre per ottenere quanto brami».

A queste mie parole si calmò alquanto e mi seguì fino in camera; giunti là, io caddi svenuta. Appena rinvenni dallo svenimento, mi assalì una tale convulsione che egli dovette per più ore assistermi perché non ne morissi.

Oh, se qualcuno avesse potuto di nascosto osservare la tragica scena di quelle ore in quella stanza chiusa! Il mio sposo quasi pazzo: ora furibondo, dominato dalla sua passione, ora commosso e tremante, osservando lo stato in cui mi aveva ridotto, quindi un dimenarsi, un percuotersi, un piangere; io, mezza morta per l'angustia e per l'agitazione, che mi sforzavo di raccogliere tutte le mie forze per poter calmare un po' mio marito. Ore terribili!

Finalmente mi cessò l'agitazione convulsa ed appena il mio sposo vide che potevo reggermi in piedi, subito mi domandò se ero disposta a fargli la carità di andare da mia madre. Non esitai un istante a rispondergli di sì: avevo pagato troppo caro il rifiuto fattogli, per ripeterlo nuovamente.

«Ebbene, - continuò - va' e di' a tua madre che stanno in mano sua la tua e mia felicità o la nostra rovina. Io certo non sopporterò più di vedere che lei apprezza talmente colui che tanto mi ha offeso, da tenerlo quale tutore dei tuoi fratelli. Se resta ferma in ciò, dovrà attribuirsi la colpa se tu rimarrai vedova, i miei figli orfani e io rovinato per sempre: che ci pensi bene».

Queste sue parole, pronunziate nel modo più spaventoso e risoluto, erano come tanti coltelli che mi trapassavano il cuore, ma procurai di dissimulare e gli promisi che avrei fatto il possibile per renderlo soddisfatto. Mi feci promettere che non si sarebbe mosso di casa se prima non fossi ritornata, perché temevo di tutto, e mi avviai verso la casa di mia madre.

Strada facendo passai per la chiesa di S. Giovanni: entrai, mi prostrai dinanzi all'altare della Vergine Addolorata e, più con le lagrime che con le parole, la scongiurai di assistermi in quel frangente, di muovere lei il cuore e la volontà di mia madre affinché aderisse alle stolte pretese del mio sposo, per evitare al momento qualche male maggiore e poter poi col tempo ottenere anche da mio marito sentimenti migliori. Alla Vergine insomma affidai tutto l'esito della cosa e, confidando in lei, andai da mia madre.

La trovai, sul principio, assai decisa nel non voler assecondare le mie istanze. Allora feci chiamare un santo sacerdote² e gli esposi semplicemente come stavano le cose; questi la consigliò di cedere ed ella acconsentì di domandare la dimissione del tutore³.

Tornai a casa portando a mio marito la risposta secondo i suoi desideri. Non ci volle di più per tranquillizzarlo. Poco dopo egli stesso andò da mia madre, la ringraziò della sua adesione e tutto fu finito.

Finito per tutti, ma non per me: il fatto descritto aveva portato una ferita troppo profonda al mio cuore perché potesse guarire così facilmente. Già prima del matrimonio, come dissi, avevo qualche timore che il mio sposo nutrisse in cuor suo qualche rancore verso il mio tutore, ora ne ero certa e quindi era molto cresciuto il mio interno affanno.

² P. Antonio Maritani.

³ Lo Stecchini chiese l'esonero da con-tutore della vedova Giovanna Chiuppani il 16 gennaio 1843. A lui subentrò un certo Giuseppe Serafini.

Vedevo nel mio sposo molte belle virtù, ma non restavo soddisfatta di esse, temendole vane. Osservavo la sua frequenza alla chiesa, ai Sacramenti..., ma tutto questo mi recava quasi maggior pena, perché dicevo fra me che a Dio non poteva essere gradito ciò che partiva da un cuore che nutriva rancore. Così quello che avrebbe dovuto confortarmi non mi recava che affanno.

Al mio sposo non credevo opportuno manifestare chiaramente i miei timori; solo di quando in quando, offrendomisi l'occasione, gliene facevo parola, ma egli tronca il discorso con affermazioni contrarie.

Con nessuno al mondo volli mai parlare del mio soffrire perché, ciò facendo, non avrei fatto che un male. A Dio solo dunque e alla Addolorata Maria mostravo tutto il mio cuore. Continuamente li pregavo e li scongiuravo di voler concedere al mio sposo il lume necessario per conoscere il suo dovere di perdonare e la forza di farlo di vero cuore.

Per più mesi questo fu l'oggetto continuo delle mie preghiere, finché il mio Dio, sempre misericordioso, mosso forse dalle molte opere buone che realmente e con grande spirito praticava il mio sposo, e certo spinto dalle preghiere della sua Santissima Madre, si compiacque di consolarmi in un modo assai sensibile. Ed ecco come.

il perdono

3. – Era quaresima e mio marito andava spesso ad ascoltare la predica. Un giorno, nell'ora in cui questa doveva essere appena terminata, lo vidi venire in fretta a casa e, senza neppure badare a me, entrare per pochi istanti in camera. Subito dopo lo sentii tornar fuori e discendere in fretta le scale. Lo chiamai dicendogli che era presto ora di pranzo, ma egli, continuando ad andare, mi rispose che sarebbe tornato fra breve.

Infatti, poco dopo tornò e mi fece cenno di seguirlo nella nostra camera. Dopo aver chiuso la porta, tutto commosso mi abbracciò e mi disse che aveva ottenuto dal Signore una grande grazia. Tutta confusa nel vederlo così compreso, gli chiesi con impazienza maggiori spiegazioni. Egli allora mi narrò che quella mattina era andato ad ascoltare la predica, l'argomento della quale era stato il dovere di perdonare ai nemici, e che in essa il Signore aveva operato molto nel suo cuore. Ogni parola del predicatore gli era sembrata diretta solo a lui. In quella predica aveva capito che il perdono dato al mio primo tutore non era stato del tutto sincero; quindi in quello stesso momento aveva promesso a Dio di fare ogni sforzo per mettersi in piena pace.

Mi disse che, uscito di chiesa, era venuto a casa per prendere le lettere offensive che il mio tutore gli aveva scritto in un momento di collera, lettere che io gli avevo tante volte inutilmente chiesto. Con queste era andato direttamente dal mio tutore, gli aveva consegnato le lettere, gli aveva stretto la mano e gli aveva dato il bacio della pace. L'altro aveva cordialmente corrisposto e, a sua volta, aveva restituito le proprie lettere.

Così si erano lasciati in pace.

Facendomi questo racconto, il mio sposo quasi piangeva per la commozione e mi assicurava di essere sommamente contento; io poi ero fuori di me per la gioia e mi sentii cadere dal cuore quel gran peso che da tanti mesi lo teneva oppresso. Mi congratulai tanto col mio sposo e lo esortai ad essere grato verso il Signore per il grande beneficio ricevuto.

La memoria di questo fatto non si è mai cancellata dalla mia mente e non si cancellerà mai. Da quel giorno non ho mai tralasciato di ringraziare giornalmente Maria Addolorata, perché non dubito di aver ricevuto quella grazia così grande per la sua intercessione⁴.

⁴ Che la riconciliazione fosse sincera ne è prova il fatto che il 13 aprile di quello stesso anno, 1843, Liberale affidò allo Stecchini un affare di compravendita di due campi con annessa porzione di casa, in Rosà.

breve felicità

4. – Eccettuate le suddette afflizioni, posso dire con verità che nel mio nuovo stato mi trovavo assai bene: uno sposo in complesso assai buono e che mi amava molto, i tre figli di lui che mi obbedivano, mi rispettavano e mi amavano come vera loro madre, uno stato comodo in quanto a beni di fortuna⁵, grande concordia familiare... cose tutte che influivano a farmi vivere contenta. Le faccende domestiche erano un sollievo per me, per natura attiva, sicché nulla mi era pesante.

Anche il mio sposo, specialmente dopo il fatto narrato sopra, si trovava così bene che spesso mi diceva di essere troppo felice, tanto da credere che qualche sventura sarebbe venuta a intorbidare tanta felicità. Io gli rispondevo di non pensare all'avvenire se non per stare disposti ad accettare quanto il Signore avesse voluto disporre per noi.

In quanto al mio spirito, in quell'epoca non sperimentavo nulla di particolare. Non ero né arida né indifferente per le cose di religione, ma neppure fervente: mi accostavo settimanalmente ai santi Sacramenti con sufficiente devozione, andavo giornalmente alla santa Messa, mattina e sera recitavo poche preci e ciò era tutto.

Vivevo assai lontana dagli spettacoli e dai divertimenti; non facevo che le visite di assoluta convenienza; non frequentavo i caffè, pochissimo i passeggi e sempre con lo sposo e i figli; vestivo assai dimessa.

Tutto questo facevo non per sentimento religioso o per esercizio di virtù, ma molte volte per assecondare il mio amor proprio perché temevo di sfigurare andando fra persone del bel mondo, mal pratica com'ero delle loro usanze. In molte cose mi moderavo così, sia per essere più gradita al mio sposo, sia per una certa ambizione di essere ritenuta riservata e saggia. Tal genere di vita non mi era pesante, perché ero stata abituata alla ritiratezza dalla mia buona madre.

Le occupazioni domestiche e la pace familiare formavano la mia contentezza.

Pochi mesi dopo il matrimonio, conobbi che Dio aveva disposto che divenissi madre, cosa che pose il colmo alla felicità di mio marito.

Tutto insomma pareva concorrere a rendere ambedue pienamente contenti.

Ma in questa valle di pianto le gioie non devono essere pure né la felicità permanente. Proprio quando ci lusinghiamo di poter vivere tranquilli, Dio non tarda a mandarci qualche sventura per farci intendere che la terra non è il luogo del nostro riposo, ma che, distaccandoci da questa, dobbiamo aspirare al cielo, vera nostra patria, dove ci attende un'eterna e perfetta felicità.

A me pure era necessaria qualche forte lezione per disingannarmi e farmi conoscere, a prova, il dovere di distaccare il cuore dalle creature per donarlo tutto al Creatore.

Io amavo il mio sposo e ciò era mio dovere, ma forse il mio affetto per lui era eccessivo e il mio cuore troppo attaccato, quindi incapace di elevarsi a Dio.

Il mio Gesù, io credo, guardava a me con compassione e, mal soffrendo di vedermi così schiava di amore terreno, pensò di usare un mezzo potente per rendere il mio cuore nuovamente libero e atto a scegliere un oggetto più degno d'amore, cioè Lui stesso che ardeva d'amore per me. E così fece.

dolorosi presentimenti

⁵ La sostanza di Liberale Conte risulterà composta, alla sua morte, da un negozio e fabbrica di candele di sego, da alcuni beni dati in affitto e da animali bovini.

5. – Era il 29 giugno 1843, festa di S. Pietro. Ritornavo a casa con mio marito e con i figli dopo essere stata con loro alle funzioni della chiesa. Credevo di poter andare tranquilla a riposare, quando, tutt'a un tratto, il mio sposo venne assalito da un improvviso malore e gli si sviluppò la febbre. La cosa mi cagionò non lieve agitazione per cui non seppi aver pace tutta la notte.

Ma la mattina seguente mi tranquillizzai vedendo che egli stava quasi bene, tanto che durai fatica ad impedire che uscisse di casa.

Il giorno dopo però tornò ad accusare qualche malore. Chiamato il medico, questi lo giudicò un po' raffreddato e gli levò un po' di sangue; dopo di che l'ammalato riposò tutta la notte.

La mattina seguente, essendo domenica, mi alzai per tempo e sentendo che egli stava bene e che non abbisognava di nulla, andai con la figlia maggiore alla santa Messa e, secondo il nostro solito nelle feste, ci accostammo ai santi Sacramenti.

Avevo appena ricevuto in me l'Ospite divino, che mi sentii internamente commossa al pensiero che il mio sposo era ammalato e che il malore, quantunque allora fosse leggero, avrebbe potuto farsi grave, tanto da privarmi del mio sposo.

A questa tetra idea il cuore mi si strinse e sentii in me come una certezza che il mio sposo sarebbe morto e che io dovevo rassegnarmi. A tale sentimento rabbrivii e diedi in un diretto pianto, ma sentii come una forza violenta che mi costrinse a fare al Signore le più generose offerte.

Gli dissi il senso delle seguenti parole: «Signore, io amo il mio sposo ed egli mi è assai più caro della vita e volentieri morirei piuttosto che rimanere priva di lui. Ma se tu, o Dio, hai disposto di prenderlo con te e di lasciare me nella massima afflizione, io non intendo oppormi alla tua santissima volontà, anzi neppure ti prego di cambiare disposizione: fa' pure, Signore, di lui e di me come meglio ti aggrada. Sì, sì, mio Dio, te lo dono: il mio sposo è tuo, prendilo pure. Sì, fa' ciò che vuoi... ». Così dicendo, piangevo dirottamente.

Non sapevo perché mi ero lasciata trasportare da tali cose, perché, come dissi, il malore del mio sposo non dava adito al minimo timore; eppure io la sentivo così. In tal modo passai il tempo dopo la santa Comunione senza neppur pensare dove ero.

Le cose che ho dette in tale occasione a Dio, non so perché gliele abbia dette se non perché non potevo non dirgliele; e ricordo che accompagnavo con la più risoluta volontà ogni offerta che gli facevo, benché mi paresse di morire dal crepacuore. Altro non saprei dire di quella mezz'ora.

Passato quel po' di tempo ed uscita di chiesa, tutto in me svanì e, al momento, neppure ricordai quanto avevo sperimentato.

morte sconvolgente

6. – Quel giorno mio marito lo passò con qualche malore maggiore che nei due giorni precedenti.

Così pure il lunedì, nel quale gli apparve un po' di miliare⁶ che il medico giudicò di qualità benigna, anzi mi assicurò che era soltanto una forma miliare per nulla pericolosa.

Il martedì l'ammalato pareva un lebbroso, tanta miliaria si era sviluppata, ma egli lo passò bene e di buon umore.

Arrivata però la notte, le cose cambiarono: la febbre aumentò ed il sudore, che per tre giorni era stato copiosissimo, quasi scomparve. Ciò gli causò un tale scompiglio, una tale inquietudine che non poté riposare tutta la notte.

⁶ La *miliaria* è una malattia cutanea caratterizzata da lesioni papulose di colore rosso vivo, puntiformi, disseminate e pruriginose, simili a grani di miglio.

Grande era la mia agitazione per tali fatti inaspettati; ma cercavo di nasconderla per non adombrare l'ammalato, il quale si studiava di convincermi che il suo soffrire era grande, al punto che si sarebbe ben volentieri accontentato di essere un povero ricoverato piuttosto di trovarsi in preda a tante pene. Non sapeva però in che cosa consistessero, se non in un grande generale malore.

Da pochi mesi⁷ era stata aperta, a Bassano, la Pia Casa di Ricovero e tutti ne discorrevano; il mio ammalato la ricordava anche nel suo malore ed invidiava chi era là accolto, ma non sofferente al pari di lui. Inutile dire che ho procurato di assistere, confortare e tranquillizzare quanto potevo il povero paziente; ma poco, riuscivo ad ottenere. Che notte fu quella per lui e per me! Le ore non passavano mai!

Finalmente, quando a Dio piacque, cominciarono a diradarsi le tenebre ed io approfittai per mandare a chiamare il medico. Egli restò sorpreso e confuso per il cambiamento avvenuto nel suo malato ed espresse il desiderio di un consulto che fu subito fatto. Riuscì bene: i due medici furono d'accordo sulle cure ed entrambi mi assicurarono che non c'era nulla d'allarmante che desse a temere e che molto si doveva attribuire alla grande sensibilità dell'infermo il quale esagerava troppo il suo male.

Dietro tali asserzioni dei medici mi tranquillizzai alquanto e andai un po' a riposare per accontentare mia madre, che era venuta la mattina per tempo e che soffriva nel vedermi assai stanca dopo una notte di tante pene.

Quando fui sola in stanza, mi si affacciarono alla mente, per quanto ricordo, la memoria delle cose sperimentate la domenica mattina, i fatali presentimenti avuti, nonché le offerte fatte, e ciò mi commosse molto. Nella mia agitazione però e nel mio diretto pianto, tornai nuovamente ad abbandonarmi nelle mani del Signore e a pregarlo di aiutarmi a non volere se non ciò che Egli avesse voluto.

Poco dopo, venni presa dal sonno. Svegliatami verso mezzogiorno, mi alzai e seppi che i medici erano ritornati ed erano rimasti contenti dello stato dell'ammalato. Mia madre era andata a casa sua ed in casa c'erano solo la donna di servizio ed un nostro contadino che assisteva l'infermo.

Avvicinatami al mio sposo, mi congratulai con lui perché avevo inteso la soddisfazione dei medici, ma egli mi rispose che s'ingannavano e che egli stava molto male. Non feci quasi calcolo delle sue parole, anzi cercai di persuaderlo che era in errore e lo pregai di porsi in piena calma.

Dopo circa un'ora, mi avvidi che la sua inquietudine aumentava, le sue carni bruciavano, il sudore era quasi cessato; pensai che fosse il momento del ritorno della febbre e per maggior tranquillità mandai il contadino dal medico a rendergli conto dello stato dell'ammalato e a domandargli come mi dovevo regolare. Rimasi quindi da sola, perché l'inserviente attendeva alle faccende domestiche ben distante dalla camera dove ero io. Ad un tratto il mio sposo mi chiamò vicino a lui e con voce tutta commossa mi disse: «Gaetana, io sto molto molto male e già dovrò morire!».

«Taci, - gli risposi - non voler sempre accorarmi con tali cose!».

«No, - continuò egli - non ti illudere, mia cara, bisogna che io muoia». E qui, quasi piangendo e tirando fuori dalle coltri una mano tutta tremante, disse: «Vedi, per vivere o per morire io non volterei questa mano da sotto a sopra perché morire bisogna, ma quello che immensamente pesa al mio cuore è il pensiero di dovermi dividere da te e dai miei figli. Ma in quanto a questi, io spero che tu non li abbandonerai. Infelici! restano senza genitori: sii per loro vera madre, te li raccomando. Ma anche te devo abbandonare? Ah, a questo non posso sentirmi rassegnato. E che sarà quindi dell'anima mia?».

A queste parole la sua agitazione divenne somma e con grande inquietudine: «No, - disse - non mi posso rassegnare a lasciarti».

⁷ 16 gennaio 1843.

Io volevo dirgli qualche parola, ma egli continuò dicendomi: «Gaetana, inginocchiati qui e recita ad alta voce tre Ave Maria, perché, se devo morire, Dio faccia che perda i sentimenti; altrimenti non so rassegnarmi a lasciarti ed allora che sarà dell'anima mia? Su, presto, recitale».

Io mi sentivo spezzare il cuore, ma dovetti superare me stessa ed inginocchiata recitai le tre Ave Maria. L'ammalato mi accompagnò.

Dopo di che lo scongiurai di procurarsi un po' di riposo e di lasciar riposare anche me vicino a lui. Egli si pose come per dormire, mentre io soffocavo fra le mani il pianto ed i singhiozzi, mezza morta per la commozione e per l'affanno.

Dopo pochi minuti, tutt'a un tratto il mio sposo, che io credevo addormentato, cominciò a gettare via le coperte, ed in atto di scendere dal letto mi disse: «Su, presto, dammi i vestiti perché devo andare subito in piazza».

Sulle prime credetti che sognasse e lo dissi anche a lui, ma egli, più infuriato, continuò a dirmi che facessi presto perché i mercanti di buoi lo attendevano e quindi doveva andare. Ciò dicendo, fece per balzare dal letto.

Allora mi accorsi che il suo parlare era un vero vaneggiamento e capii che la Vergine aveva esaudito la preghiera che egli le aveva fatto poco prima, di togliergli i sentimenti se avesse dovuto morire. Le sue parole quindi divennero tante spade al mio cuore.

Provai, come seppi, a tranquillizzarlo, ma invano; egli s'infuriò talmente da mettermi terrore. Non sapendo più che fare per impedirgli che balzasse dal letto, salii io stessa sul letto: mi gettai con impeto sopra il povero furibondo e con tutte le mie forze cercai di tenerlo, mentre gridavo ad alta voce invocando aiuto. Ma da chi sperarlo, se non c'era nessuno che potesse intendere le mie grida?

Oh, che spaventosissima scena fu quella! L'ammalato, urlando disperatamente nel suo vaneggiamento, voleva a tutti i costi balzare nel mezzo della stanza; io, tutta impaurita e come fuori di me, lo volevo trattenere; quindi uno svincolarsi ed uno schiamazzo da mettere orrore a chiunque ne fosse stato spettatore.

E non so quale disastro sarebbe successo se, provvidenzialmente, non fosse giunto in casa il contadino che avevo mandato dal medico. Questi, sollecitato dalle grida, mosse subito verso la camera dell'ammalato; non appena vide tale spettacolo, prese per un braccio il delirante e sentendo in quello una forza superiore alla sua, rivolto a me, disse: «Padrona, uomini per carità!».

A queste parole balzai dal letto e corsi ad una finestra chiamando ad alta voce gli uomini che lavoravano nel nostro negozio. Essi vennero subito ed entrarono nella camera dell'ammalato che ancora gridava forte.

Un mio nipote, venuto con loro, mi chiese che cosa succedeva. Senza quasi rispondergli, gli dissi di seguirmi e feci per entrare in camera ma potei aprire appena una fessura perché la porta era già barricata con coperte e cuscini; per essa vidi il mio sposo furibondo quasi in piedi sopra il letto, con due uomini per parte che a stento potevano tenerlo. Mio Dio, che spettacolo ai miei occhi!

Mio nipote, che stando dietro di me aveva pure veduto la scena, mi prese forte sottobraccio e mi trascinò a forza in un'altra camera, ove mi gettai mezza morta sopra un canapè. Poco dopo mi vidi circondata da persone che erano accorse alla notizia, subito divulgata, che il mio sposo era agli estremi; ma io non badavo a nessuno immersa tutta nel mio estremo dolore.

Oh Dio, che ore furono quelle per me! Quanti e quanto diversi pensieri tutti strazianti concepiti in quel tempo! Vedermi nel grave pericolo di perdere lo sposo tanto amato, pensare ai tre suoi figli che sarebbero rimasti orfani di genitori, sapere che anch'io stavo per darne alla luce uno che non avrebbe nemmeno potuto vedere il proprio padre: oh, erano cose che mi facevano spezzare il cuore al solo pensarle.

E mi sembravano tanto grandi, da ritenere nel furore del mio dolore, che Dio certo non le avrebbe permesse, e con questa idea volevo persuadermi che il mio sposo non sarebbe

morto. Con tutta fiducia gridavo: «Ah, Signore, lasciatelo in vita! se non per me, per i figli almeno, lasciatelo!».

E rivolta agli astanti, li scongiuravo con tutte le forze che mi lasciassero andare nella camera dell'ammalato. Non lo sentivo più gridare, quindi supponevo che fosse già ritornato in sé e si lamentasse per il mio abbandono, pensiero che mi crucciava. Ma essi in mille modi mi consigliavano di stare tranquilla e mi assicuravano che alla minima sua richiesta mi avrebbero condotta da lui. E non potei ottenere quanto insistentemente e ripetutamente chiedevo.

Passarono così circa quattro ore, dopo le quali cercarono di persuadermi a cambiare stanza. Nel tragitto potei vedere medici e sacerdoti che, usciti dalla stanza dell'ammalato, tutti confusi confabulavano fra loro. Facilmente capii che la morte del mio sposo era già avvenuta⁸.

Qui taccio, perché invano tenterei di descrivere che colpo sia stato quello per me. Dirò soltanto che la sola fede poté trattenermi dal non dare in eccessi. Le parole di quanti mi circondavano erano cose vane per me: ero troppo immersa nel mio dolore perché potessero confortarmi.

Poco dopo vollero condurmi in casa di mia madre e io doveti aderire. Ma quale sconvolgimento di affetti successe in me quando mi vidi nella carrozza coperta in cui mi ero seduta, con a fianco il mio sposo, pochi giorni prima, quando avevamo fatto, felici, una gita di piacere! Povero cuor mio, quanto fosti straziato in quel momento!

mamma, non ci abbandonare!

7. – Giunsi finalmente all'abitazione di mia madre. Quale nuovo colpo mi attendeva! I tre poveri orfanelli erano stati condotti là molte ore prima e già sapevano che il loro padre era morto. Non appena arrivai e mi abbandonai mezza morta sopra un sofà, mi vidi circondata da quelle tre creature che, piangendo forte, si strinsero chi alle mie mani, chi al mio collo.

E per tutti, la maggiore diceva: «Noi infelici! Non abbiamo più genitori! Ah mamma, (così mi chiamavano) non ci abbandonare tu, amaci sempre. Noi saremo buoni, ma tienici con te!». E giù lagrime a dirotto.

Chi avrebbe potuto resistere a tale scena? Tutti gli astanti piangevano e io, superando me stessa, cercai di tranquillizzarli: li abbracciai, e promisi che avrei fatto loro da vera madre. Venne finalmente l'ora del riposo e passai la notte fra la confusione ed il dolore.

la fiducia in Dio non crolla...

8. – In mezzo a tanto trambusto di cose, Dio però fu sempre con me con la sua santa grazia, mediante la quale potei fare con frequenza atti interni di rassegnazione. Ciò soprattutto il secondo giorno nel quale, cessato alquanto il primo impeto sensibile, entrai in me stessa, ricordai quanto avevo sperimentato dopo la santa Comunione della domenica precedente, rammentai l'offerta che allora avevo fatto al Signore e mi sentii in dovere di rinnovargliela, certa che ciò che Egli aveva permesso doveva essere per il meglio.

Ricordai anche la grande misericordia che pochi mesi prima il Signore aveva usato verso il mio sposo, ispirandogli di pacificarsi col suo nemico e ritenni quel fatto come una sicura caparra dell'eterna salvezza del mio defunto.

Queste cose valsero molto a confortarmi nel mio immenso dolore e a farmi benedire il Signore che aveva condotto così le cose.

⁸ Mercoledì 5 luglio 1843: la vita matrimoniale di Gaetana era durata solo otto mesi. Il certificato di morte di Liberale Conte porta come causa del decesso la miliare. La stessa malattia aveva portato alla morte la prima moglie di Liberale.

Potei con tutta sincerità d'animo dire a Dio che il dolore per la perdita del mio sposo era tanto grande che, per vivere nuovamente con lui, mi sarei accontentata della dimora in un bosco, lontana da ogni altra creatura; ma che ciò nonostante, se avessi saputo di poterlo richiamare a nuova vita con lo sborso di un solo centesimo o con la recita di una semplice Ave Maria, non lo avrei fatto unicamente per non contravvenire alle sue divine disposizioni.

Tale era veramente il mio sentimento che certo non avrei avuto se la grazia del Signore non avesse agito in me.

... ma crolla la resistenza fisica

9. – In seguito a queste riflessioni e promesse, il mio spirito si calmò nella parte superiore, ma la sensibilità della parte inferiore restò vivissima in me, tanto che il mio fisico ne risentì e venni assalita dalla febbre. Non era però tale da obbligarmi a letto, anzi dopo tre giorni ritornai con i figli a casa.

In quell'istante si riaprì la mia acerba ferita: ogni stanza, ogni oggetto mi diceva qualcosa del defunto mio sposo. Tutto serviva ad accorarmi di più e a farmi peggiorare sempre più nel mio fisico, tanto che dopo soli sette giorni dacché era morto mio marito, dovetti mettermi a letto, colpita da una gravissima malattia che mi ridusse in pericolo di morte.

Il 5 luglio 1843 aveva cessato di vivere il mio sposo e l'8 agosto, cioè un mese e tre giorni dopo, ricevetti io il Viatico, tanto era pericoloso il mio stato.

Quando il mio male cominciò a crescere e io potei capire di essere in pericolo di morte, cominciai ad essere più tranquilla, sperando di terminare una vita che mi pareva ormai peggiore della morte ed ero lieta di poter andare a riunirmi in cielo a colui che avevo perduto sopra la terra.

Oh, grande mia miseria! Ero, sì, allora, pienamente rassegnata a morire, anzi ero lieta e mi fu doloroso il migliorare, ma i miei fini erano assai bassi e tutti umani e quindi riprovevoli e certamente non graditi a Dio!

Quanto più saggiamente e da cristiana avrei pensato, se non mi fossi occupata di altro che di stare contenta a qualunque disposizione del Signore, sia per vivere che per morire; oppure, se anche avessi preferito morire, ciò fosse stato solo per andare al possesso del sommo bene, Dio! Ah Signore! Perdonate la mia cecità di allora ed accettate i presenti miei ringraziamenti per non avermi fatto morire in quel tempo di tanto accecamento.

In mezzo al desiderio di morire avevo però un pensiero che mi crucciava assai e mi faceva temere l'idea di dover morire: era il sapere che tenevo nel mio seno una creatura che, con la mia morte, sarebbe rimasta per sempre priva del paradiso. Questo timore mi faceva desiderare che si prolungasse il mio patire finché quell'anima avesse potuto essere rigenerata nel santo Battesimo.

Ma poi sentivo che neppure dopo avrei potuto morire contenta, perché mi faceva essere inquieta anche il pensiero di lasciare in questo mondo un figlio appena nato e senza genitori. Quindi pregavo sempre il Signore di donarmi la grazia di poter giungere a vedere il mio figlio nato, battezzato e morto; poi, mi chiamasse pure a Sé, perché non avrei avuto più nulla per desiderare la vita.

La furia del male, infatti, declinò alquanto. Passai altri quattro mesi circa prima del parto in continue grandi sofferenze, sempre obbligata a letto o in stanza e in uno stato tale, da sgomentare chiunque mi vedeva: tutta gonfia, gialla, quasi immobile, così da far pronosticare a tutti i medici che il momento del mio parto sarebbe stato anche quello della mia morte.

solitudine

10. – Quei mesi furono per me un vero supplizio non tanto per i malori fisici, quanto per i miei accoramenti.

Ero quasi isolata, non avendo in famiglia che i poveri orfanelli nelle poche ore che non erano a scuola. E poi, quale conforto potevo avere da essi se l'età non permetteva loro di essere adatti a ciò? Anzi, la loro vista spesso mi martoriava, perché pensavo che non avevano più l'amoroso padre.

La donna di servizio aveva molto da fare con le faccende domestiche e poi non sarebbe stata la persona adatta a confortarmi nelle mie affezioni. Altri non avevo. La mia mamma veniva qualche volta, ma con grande suo incomodo e per poco.

Così disoccupata e sola, avevo dunque troppo tempo per pascere con tetre idee la mia malinconia, che nascondevo alla meglio al sopraggiungere di qualche persona.

Il silenzio della notte poi lo interrompevo spesso con singhiozzi ed abbondanti lagrime. Stancata da queste, prendevo un po' di sonno, spesso inquietata da tetri sogni sul mio sposo che mi pareva di vedere ora assai deformato, ora molto sofferente; e mi svegliavo tutta agitata.

Causa di tali sogni era forse la forte impressione con la quale immaginavo che il mio defunto si trovasse in purgatorio. Ciò mi recava molto affanno e non avrei mai cessato di far offrire per lui Sacrifici e preghiere; la maggior parte di quelle poche che io dicevo, le offrivo a suo sollievo, come pure sopportavo le mie pene a tale scopo.

Ormai piangevo più per l'idea delle sue pene che per la sua stessa perdita, benché anche questa continuasse ad essermi assai dolorosa.

mamma

11. – Venne finalmente il 15 dicembre 1843, giorno in cui diedi alla luce un figlio molto più felicemente di quanto era presumibile. Era tanto vegeto che, nonostante la cruda stagione, si credette di poterlo portare alla parrocchia dove fu battezzato col nome del defunto suo padre, cioè Liberale.

Riportato a casa, nulla faceva credere che sarebbe morto. Visse invece appena tre giorni, nei quali non saprei ben dire da quali sentimenti ero dominata. Da una parte la vista di quella creaturina mi dava qualche conforto, parendomi di avere in essa la viva memoria di suo padre; dall'altra, mi stringeva il cuore perché priva di genitore. L'amore di madre mi faceva desiderare che Dio me lo lasciasse in vita come appoggio, ma il pericolo di morte in cui mi trovavo, mi faceva bramare di vederlo morto prima di me, per poter morire senza l'angustia di lasciare quell'innocente così solo. In tanto contrasto di sentimenti, non trovavo altro conforto che di rimettermi in Dio e confidare che Egli avrebbe condotto tutto per il meglio.

A liberarmi da ogni contrasto venne la morte di mio figlio, per la quale non seppi fare una lagrima. Tornò allora a ridestarsi più vivo in me il desiderio di morire, parendomi di non avere niente altro che mi legasse alla terra.

Ma Dio dispose altrimenti: cominciai lentamente a migliorare e svanì il pericolo di morte.

sogno rasserenante

12. – Anche la grande inquietudine che avevo provato nei primi mesi dopo la morte di mio marito pensando che egli fosse in purgatorio cessò in gran parte, anzi quasi del tutto. Ciò avvenne per una cosa da non tenere in nessun conto, perché si trattò di un semplice sogno da disprezzare, tuttavia non potei non sentire, a motivo di esso, sollievo alla mia pena.

Il sogno fu questo.

La prima notte dopo la morte del mio tenero figlio, presi un po' di sonno e in esso mi parve di vedere vicino a me il mio sposo non già deforme e sofferente, ma anzi sano ed avvenente.

A quella vista feci un atto di grande sorpresa e gli dissi: «Oh Dio! tu qui? ma come?».

Ed egli, tutto amorevole, mi rispose: «Sì, sono io qui da te. Sappi che questo è il momento in cui ho terminato il mio purgatorio e vado in paradiso. Ma ho pregato il Signore di permettermi di venire prima a confortarti e a dirti che mi sei stata sempre cara, ma che ora mi sei assai più cara e in un modo a te del tutto inconcepibile».

Dicendomi tutto questo, mi stava alquanto discosto. Io mi sentivo tutta lieta e godevo pensando che il figlio era già volato in cielo e che ora vi andava anche il mio sposo; e mi pareva che a ciò pure si riferissero le sue parole.

Rivolta a lui, tutta confusa gli dissi: «Vieni, avvicinarti a me, che almeno ti abbracci!».

«Non posso! - mi rispose - Il mio Dio non mi ha permesso ciò. Se vorrà compiacerti in questo, ritornerò».

Così detto, non lo vidi più. La sua scomparsa mi afflisse molto e scoppiai in un diretto pianto, ma non mi svegliai.

Poco dopo, ecco comparirmi nuovamente il mio sposo assai più bello di prima e, avvicinatosi a me, prendermi fra le sue braccia dicendomi: «Ecco che il Signore mi ha permesso che tu possa venire a me; ed io ti ripeto che mi sei cara, carissima, ma in maniera tutta spirituale che tu non puoi intendere». E mi disse qualche altra parola confortante che ora non ricordo chiaramente.

Io pure gli volevo dire tante cose, ma per la piena della gioia non sapevo proferire parola. Poi d'improvviso mi parve di vedere una luce straordinaria, che illuminò tutta la mia camera e da un lato di questa un chiarore ancor più sorprendente, in mezzo al quale vidi come un braccio lucidissimo e un'ala splendidissima ed il mio sposo portato da quella parte. E tutto svanì, lasciandomi tutta giuliva e confusa ad un tempo.

Subito dopo mi svegliai. L'inserviente che, dato il mio cattivo stato, mi vegliava, si avvicinò subito al mio letto e mi domandò che cosa avessi veduto o sognato per fare tanti gesti senza mai svegliarmi, benché mi avesse più volte chiamata per timore di qualche mia sofferenza. Io le risposi cose inconcludenti, perché non volli esporre nulla delle cose sognate.

Da quel momento mi trovai assai tranquilla riguardo allo stato del mio sposo, tanto da ritenere che ormai egli non avesse più bisogno né delle mie orazioni né di suffragi, che tuttavia non omisi mai.

Sentivo però scrupolo di tale mio sentimento, perché era basato sopra un sogno a cui non si deve prestar fede, e perciò ne parlai al mio confessore.

Egli mi disse che stessi tranquilla e che, se era verissimo che ai sogni non si deve prestar fede, era pur vero che Dio usa tanti mezzi a nostro favore. Se trovavo conforto per il sogno fatto, non lo credeva colpa alcuna: il Signore poteva averlo permesso perché si mitigasse la grande pena che prima sentivo pensando alle sofferenze del mio defunto, pena che certo tornava pregiudizievole anche alla mia salute; quindi ne fossi grata a Dio e ne approfittassi vivendo più lieta.

Da quell'epoca non ho mai più sognato il mio sposo né come deforme né come sofferente, e continuo a nutrire ferma speranza che da molti anni egli goda Dio e lo preghi per me.

amara dipendenza

13. – La mia malattia era stata lunghissima e quindi fu lunga anche la mia convalescenza. Nel corso di essa un mio cognato⁹, tutore dei miei figli, mi fece parola per sentire se intendevo continuare a vivere con loro oppure ritornare in casa di mia madre.

Gli risposi che, da parte mia, preferivo stare con loro e prestarmi il più possibile per la loro educazione, certa che quello era anche il desiderio dei figli che tanto mi amavano.

Egli, dopo avermi fatto alcune obiezioni che io gli confutai, aderì, ma mi intimò di ritirarmi in un appartamento ristretto e di vivere con grande economia.

Accettai e, non appena potei, dovetti abbandonare quella casa in cui poco prima ero entrata con tanta allegrezza come sposa, e da cui dovevo uscire, vedova afflitta, per andare ad abitare un angusto e tetro appartamento, adattissimo a fomentare la mia malinconia¹⁰.

Eppure ero contenta, pur di avere con me le mie due figlie. Il fanciullo credettero bene di metterlo in educazione, lasciando a me soltanto la cura di accudirlo.

Ecco dunque un altro genere di vita per me: prima, nella mia famiglia, negozi, contadinanza, affari, traffico... ora, tutto solitudine e quiete.

Ero costretta a vivere in tutto dipendente dal cognato: ricevevo da lui una piccolissima somma, sufficiente a vivere pochi giorni; poi dovevo nuovamente chiedergli un altro po' di denaro, per averlo forse molti giorni dopo. Nel frattempo dovevo vivere facendo debiti e sempre timorosa di ricevere qualche rimbrotto per aver consumato troppo presto quanto avevo ricevuto, come qualche volta successe. Quindi, per schivare questo, vivevo tanto ristrettamente da guardare perfino il soldo.

Come mi accoravano tutte queste cose e mi tenevano viva la memoria di quando vivevo, con tutta comodità, con il mio sposo!

In questa critica posizione avevo però la gioia di vedere le figlie a me affezionate, stare ad ogni mio volere e crescere vere cristiane.

Vicino alla porta della nostra camera c'era quella del pulpito di una vicina chiesa sacramentale¹¹ e così, con tutta comodità, potevo visitare il SS. Sacramento; mi piacevano di più le ore della sera e soltanto là mi pareva di essere sollevata dalle mie pene, perché mi potevo sfogare liberamente col pianto.

Questa comodità faceva sì che non uscissi quasi mai di casa, se non per confessarmi ogni otto giorni e qualche rara volta per andare dalla mia mamma che abitava vicino; per il resto, né funzioni né prediche né alcun'altra cosa mi faceva uscire dalla mia mesta solitudine.

Quando più forte mi assaliva la malinconia, il mio conforto era chiudermi nella mia camera, prendere la penna e scrivere al mio sposo¹²: quasi avessi potuto poi inviargli lo scritto, gli manifestavo le mie afflizioni, le mie pene, come anche i miei desideri, le mie intenzioni e lo inviavo al trono del Signore a presentargli le mie suppliche. Passavo così qualche ora meno infelice.

Riguardo agli esercizi di pietà, non avevo niente di fisso, cioè secondavo molto il mio modo di sentire, in maniera che alcuni giorni facevo pochissime orazioni ed in altri le prolungavo assai. Specialmente la sera non sarei mai uscita di chiesa ed anche dopo aver terminato molte preci vocali, mi trattenevo là dinanzi al SS. Sacramento.

Non so ben dire che cosa facessi: meditazione no, perché non la conoscevo, ma vi stavo, trattenendomi alla buona col Signore, sfogando i sentimenti del mio cuore e le brame della

⁹ Angelo Conte, fratello di Liberale, che nel luglio 1843 aveva accettato l'incarico di tutore dei tre nipoti minorenni. L'altro zio paterno era Giovanni Maria.

¹⁰ La nuova abitazione assegnata a Gaetana era la casa Danieli, un tempo convento dei Servi di Maria, posta in contrà delle Grazie (ora viale dei Martiri). Era abitata da don Benedetto Danieli, ex francescano, e da una sua sorella. Entrambi sessantenni, avevano in casa una domestica Lucia Zannoni.

¹¹ Chiesetta delle Grazie.

¹² E' il primo accenno al "bisogno" di Gaetana di tradurre in iscritto i suoi sentimenti.

mia anima, molto spesso manifestando a Lui le mie molte afflizioni ed implorando aiuto per ben sostenermi in esse.

Mi accostavo ogni otto giorni alla confessione ed il confessore cominciò a permettermi spesso qualche Comunione anche fra settimana, cosa a me molto cara, perché sperimentavo in essa qualche conforto nelle mie afflizioni.

chiacchiere...

14. – Dopo circa un anno e mezzo di vedovanza passata così, molto ritirata e sempre in veste di lutto, sia la mamma che altre persone, temendo che pregiudicassi me stessa vivendo così, m'indussero ad uscire un po', ad andare a qualche funzione o ad altro, a vestire in scuro e dimessa, sì, ma non in nero. Io aderii, ma in principio mi costò molto il vincermi; pure lo feci.

Dopo non molto, cominciò a correre per la città la voce che mi rimaritavo. Il curioso era che non conoscevo neppure di vista colui al quale tutti dicevano che ero promessa e, se asserivo ciò, non ero creduta.

La cosa peraltro mi sarebbe importata poco, se non avessi ricevuto rimarchi e rimproveri dalla stessa mia madre che era stata imbevuta di tante falsità, così che a stento potei convincerla del contrario.

E quella non fu l'unica volta che in bocca a tutti corse voce di un mio matrimonio, anzi mi fecero promessa a tanti, e tutto senza nessunissimo fondamento, perché, in tanti anni di vedovanza, posso dire di non aver mai avuto formale domanda di matrimonio da nessuno. Né ho mai avuto vera intenzione di rimaritarmi, sia per la vivezza d'affetto che conservavo verso il mio defunto al quale mi pareva quasi di recare affronto anche solo pensando a seconde nozze, sia perché mi faceva spavento l'idea che, rimaritandomi, mi sarei posta nella possibilità di soffrire nuovamente il doloroso distacco già sofferto.

Quindi non mi sono mai proposta di prendere altro sposo, ma neppure ho mai detto a nessuno di non volermi mai più maritare, perché l'esperienza mi aveva fatto conoscere che, d'ordinario, quelli o quelle che nei primi tempi di vedovanza fanno mille proteste di non risposarsi mai più, sono quelli che lo fanno prima degli altri.

Così dicevo che, per il momento, non avevo nessuna intenzione e che l'avvenire lo lasciavo nelle mani di Dio, non potendo decidere di me; intendevo così di non rendermi meritevole delle risa di nessuno nel caso che avessi cambiato sentimenti.

Avevo anche un altro fortissimo motivo che mi teneva lontana l'idea del matrimonio ed era il pensiero dei figli. Da parte mia non li avrei certo abbandonati, se prima non li avessi visti sistemati e non più bisognosi di alcuno, perché li amavo assai e sempre ricordavo l'ultima raccomandazione fattami dal loro padre moribondo, di non abbandonarli. Quindi vivevo senza pensare nulla per il mio avvenire.

se non che...

15. – Se non che vi fu pure un tempo nel quale il mio cuore cominciò a sentire qualche affetto per un tale che avevo spesso occasione di incontrare in una famiglia che abitava nel mio medesimo cortile e dove con le mie figlie andavo a passare qualche ora nelle lunghe sere d'inverno.

Costui era un ottimo giovane e dimostrava per me dell'attenzione ed in mille modi pareva volermi far intendere il suo affetto, ma sempre indirettamente, non azzardando forse di farmi formale domanda, trovandosi nell'impossibilità di maritarsi finché non avesse ottenuto un posto che fondatamente sperava.

Io dissimulavo tutto, ma non ero indifferente; e se non fossero sopraggiunte delle circostanze per le quali cessò l'opportunità di incontrarci, non so se l'avrei passata senza allacciarmi il cuore ed accettare la sua proposta di matrimonio, quando me l'avesse fatta. Che cosa sono mai le occasioni! Oh, fragilità umana! Quanto presto si cambiano pensieri e sentimenti! Buon per me che il Signore ha sempre vegliato al mio fianco e, conscio della mia miseria, non mi ha mai permesso occasioni molto pericolose e non mi ha messa dinanzi a forti prove, altrimenti chissà dove mi avrebbe precipitata la mia grande sensibilità e la mia somma facilità d'affezionarmi. Oh, mio Dio, quanto vi debbo per avermi sempre custodita con la vostra santa grazia!

un testamento pieno di conseguenze

16. – Con il descritto andamento di cose, erano passati quasi quattro anni di vedovanza ed io continuavo a vivere con le mie due figlie fatte ormai grandi, avendo la maggiore quindici anni e dodici la minore, tutte e due buone e a me affezionate come fossi stata la loro vera madre.

Un giorno la maggiore di esse cadde ammalata, tanto da far molto temere della sua vita. Non era questa la prima malattia della giovanetta: ne aveva avuta un'altra circa due anni prima e tanto grave, che le erano stati amministrati perfino gli ultimi Sacramenti. Io, secondo il mio dovere e per vero sentimento, non avevo risparmiato alcuna fatica pur di giovarla, cosa che feci anche nella seconda malattia di cui sto parlando. Anche in questa, la ragazza giunse quasi agli estremi, per cui fu munita dei santi Sacramenti.

Il sacerdote, suo direttore¹³, mi disse un giorno che l'ammalata gli aveva chiesto se le era possibile fare testamento. Egli, dopo essersi informato, aveva potuto risponderle di sì, ma che era necessaria la presenza del giudice tutelare, essendo lei minorenni. La giovane era stata contenta anche di ciò, pur di poter in qualche modo beneficiare me.

Sentendo ciò, gli risposi che guardassero bene a quel che facevano, che io non volevo entrarvi per nulla, che anzi neppure me ne parlassero.

Un giorno andai a riposare perché avevo vegliato durante la notte; quando mi alzai, l'inserviente mi disse di non andare, per il momento, nella camera dell'ammalata. Avendole chiesto il perché, mi rispose che le era stato ordinato di dirmi così, perché c'era dentro il giudice con altre persone.

Allora compresi che la figlia faceva il suo testamento¹⁴ e mi commossi tutta perché l'amavo molto e l'idea di doverla forse perdere mi addolorava, così che non pensavo a niente altro. Poco dopo seppi che tutti erano partiti e subito andai dalla mia ammalata e continuai a prestarle la solita assistenza, senza che fra noi due venisse detta neppure una parola allusiva al testamento.

I giorni del pericolo per la mia inferma durarono ancora poco; poi cominciò a migliorare, recando così grande allegrezza al mio cuore.

Ma ah, quante afflizioni mi attendevano proprio allora che mi credevo contenta!

Il tutore della figlia, zio di lei e mio cognato, venne a sapere, non so come, ma credo per l'imprudenza del giudice che disse in un pubblico caffè d'aver assistito al testamento, che la ragazzetta aveva disposto della sua sostanza; in più gli fu detto che aveva lasciato tutto a me, cosa che seppi poi essere falsa, perché a mio favore non era destinata che piccola cosa¹⁵.

¹³ Don Francesco Alban (1809-1889), addetto in quegli anni alla succursale di S. Vito (o della Salute).

¹⁴ Dalla data del testamento sappiamo che era il 18 settembre 1846.

¹⁵ Ippolita lasciava a Gaetana 400 ducati, da esserle versati entro due anni dalla sua morte od anche prima se così fosse tornato comodo per i suoi eredi e, fino al momento in cui avrebbe conseguito tale legato, l'interesse che per legge avrebbe percepito se avesse potuto disporre di tale denaro.

Non ci volle di più perché mio cognato montasse sulle furie. Ritenne subito per certo che avessi maneggiato tutto io, e quindi se la prese immensamente con me e stabilì all'istante di allontanare da me le figlie non appena l'ammalata si fosse sufficientemente ristabilita.

Io intanto vivevo tranquilla perché non sapevo nulla di tutto questo; ma ben lo compresi quando vidi il cognato venire a visitare la nipote senza neppure guardare me in faccia e rivolgermi una parola. Ciò fu per me un chiaro indizio che egli aveva qualcosa verso di me, ma non potevo ancora comprenderlo pienamente.

La cosa mi fu però dilucidata da una persona che, incaricata da lui, venne ad avvertirmi che aveva preso la determinazione di allontanare da me le figlie; perciò pensassi al mio avvenire. Mi intimava che guai a me se avessi comunicato la cosa alle fanciulle, perché la convalescente avrebbe potuto, a tale annuncio, ricadere ammalata; quindi non dovevo farle neppure parola di ciò, lasciando a lui il compito di farlo quando lo avesse creduto opportuno.

Questo annuncio fu un colpo assai doloroso per il mio cuore, tanto più che venni poi a sapere tutti i discorsi che venivano fatti a mio carico, quasi che io avessi fatto violenza sulla figlia per costringerla a farmi donazione della sua sostanza, non contenta di essermi ben fornita di tutto, al momento della morte di mio marito. Oh buon Dio! Avevo avuto ben altro in mente allora che il pensiero dell'interesse!

Questi ed altri simili discorsi venivano fatti a mio carico fin nei pubblici caffè¹⁶, sicché apparivo perfino una ladra per aver nascosto ciò che non mi apparteneva. E dovevo anche tacere, non avendo neppure la possibilità di scusarmi presso di lui che rifiutava di parlare con me. Che giorni di pena furono quelli per me!

amore filiale

17. – Procuravo il più possibile di dimostrare disinvoltura quando mi trovavo nella camera della figlia, ma talvolta non riuscivo a nascondere del tutto la commozione che provavo al solo vederla.

Essa, mossa solo dal suo amore per me e a mia insaputa, aveva risolto di beneficarmi; in tal modo mi aveva invece procurato molte amarezze e questo l'avrebbe tanto afflitta: ah, questo pensiero mi cavava le lagrime e dovevo uscire dalla sua stanza per non farmi vedere angustata.

Ma essa più volte se ne avvide e mi chiese perché fossi afflitta. Io le rispondevo in modo da farle credere che si ingannava giudicando così, ma ella non rimaneva persuasa e quindi interrogava anche l'inserviente se sapeva dirle che cosa facesse soffrire la mamma. Quella, essendole stato intimato il silenzio, si scusava col risponderle che non sapeva nulla e così cercava di tranquillizzarla.

Anche la figlia minore dimostrava dei timori per certi discorsi che diceva di aver inteso dalle sue compagne di scuola, che presto cioè non sarebbe stata più con la mamma. Ricordo che una sera ebbi molto da fare per metterla un po' calma: piangeva così da far compassione a chiunque l'avesse veduta, figurarsi poi a me che sapevo essere vero quanto le volevo far credere falso.

Passò così qualche settimana. Intanto la figlia convalescente cominciò ad uscire di camera ed io temevo sempre che qualcuno le manifestasse quanto lo zio aveva stabilito, e che questi poi pensasse che avessi ordito io la cosa, con pregiudizio della salute della ragazza, chissà a quale fine.

Avevo quindi pregato le persone che abitavano nel nostro cortile, di essere prudenti e di tenere nascosta ogni cosa, perché la figlia venisse a sapere la sua destinazione dalla bocca

¹⁶ Forma paesana di pettegolezzi. Ciò era già avvenuto in occasione del suo matrimonio e quando aveva smesso il lutto, e avverrà quando starà per farsi canossiana, quando andrà al Ricovero e in occasione delle calunnie divulgate dalla Müller.

dello stesso suo zio; ma Dio dispose altrimenti.

Un giorno che la ragazzetta si trovava in una famiglia del nostro cortile, per combinazione giunse là un signore forestiero il quale domandò chi fosse quella giovane e, sentendo che era una Conte, disse: «Ah, forse quella che sta per essere tolta alla propria matrigna dallo zio che vuol prenderla con sé?».

A tale discorso, la padrona di casa gli fece cenno di tacere e cercò di coprire il vero, ma inutilmente: ormai la figlia aveva compreso abbastanza ed appena restò sola con quelle signore, volle a tutti i costi che le venisse spiegato tutto.

Ciò ottenuto, montò sulle furie e protestò che avrebbe fatto il possibile per far palese la mia innocenza e così ottenere che lo zio cambiasse quanto aveva già stabilito.

Così, infatti, fece. Venuta a casa, dissimulò del tutto con me l'accaduto e poi, per mezzo delle stesse signore, trovò il modo di farsi condurre in casa del giudice tutelare.

Là, con una franchezza assai superiore alla sua età, lo informò di quanto sapeva che lo zio aveva stabilito e del perché. Lo assicurò che era falsissimo che qualcuno l'avesse indotta a fare testamento, ma che aveva fatto ciò di sua libera volontà, e lo pregò di disingannare anche suo zio e di indurlo a lasciarla vivere in pace con la sorella e con me.

Il giudice quasi l'assicurò ed ella, tutta lieta, venne a casa e m'informò d'ogni cosa.

Io tremai a tale racconto, perché temetti che il cognato attribuisse tutto a un mio maneggio e l'avrei sgridata, se non mi avesse commosso quel suo gesto amoroso verso di me, per cui lasciai a Dio l'esito della cosa.

Dopo pochi giorni, mio cognato, il quale da qualche settimana si trovava obbligato a letto per una malattia della quale dopo molti mesi dovette morire¹⁷, mandò a chiamare mia figlia e la trattene in un lungo discorso per conoscere i suoi sentimenti e perché avesse fatto testamento.

La fanciulla lo assicurò che l'aveva fatto di sua libera volontà, senza essere stata stimolata da alcuno; gli disse molte altre cose atte a tranquillizzarlo e a fargli conoscere la mia innocenza; poi lo scongiurò di non volerla dividere da me, se non voleva abbreviarle la vita. E poiché egli le disse che non gli sembrava economico tenere impiantata una famiglia, potendo invece collocare la sorellina minore in una scuola e prendere lei presso di sé con molto minore spesa, la ragazza, pronta, gli rispose che tutto andava bene, ma che si accontentasse di lasciarla venire con me in casa di mia madre e là pagasse la sua retta. Si sarebbe adattata a tutto pur di non doversi dividere da me e chiedeva ciò, non per rifiutarsi di andare presso di lui, ma solo per il desiderio di stare con me che tanto amava.

Dopo aver molto discusso su ciò, finalmente egli aderì a tale progetto. Le disse di chiedere pure a mia madre se l'avesse accettata: egli stesso avrebbe poi combinato meglio la cosa con me; si dimostrò tranquillo e le disse di salutarmi a suo nome.

Non saprei dire quanto lieta siar ritornata a casa mia figlia e con che gioia mi abbia raccontato tutto. E non tacque finché mia madre non aderì ai suoi desideri di prenderla con me nella sua famiglia. Poveretta, quanto inutilmente si era lusingata!

Io non riescivo a credere a tale cambiamento in mio cognato. Sapevo che era talmente irritato contro di me, al punto di non aver calcolato per nulla quanto gli avevano detto a mia giustificazione persone degne di fede; d'altra parte non potevo neppure credere che fosse tutta una finzione quanto aveva detto alla figlia, e così stavo in attesa dell'esito.

calunnie

18. – In tale complicazione di cose passarono varie settimane che per me furono lunghissime perché tutte seminate di forti dispiaceri.

¹⁷ Angelo Conte morì il 16 agosto 1847.

Dappertutto si parlava di me come di quella che, dominata da ingordo interesse, aveva sedotto la figlia a far testamento a suo favore, con grave danno dei fratelli.

Se ne aggiungevano di più grosse ancora, perché si affermava che, alla morte di mio marito, avevo nascosto denaro e roba appartenente ai figli. Così, senza andar tanto per le lunghe, venivo trattata da ladra e si affermava che tutto l'amore che avevo ostentato per i figli non era stato che per fine d'interesse.

Ecco di che cosa si discorreva per i caffè, per le osterie ed in ogni raduno, così che io, che tutto sapevo, arrossivo ad uscire di casa, tanto il mio amor proprio ne soffriva.

Temevo perfino di accostarmi ai santi Sacramenti, perché mi pareva di essere motivo di scandalo nell'accostarmi all'altare, essendo ritenuta così colpevole. Esposi tali timori al mio confessore che di tutto era informato, e fu allora che egli mi ordinò di accostarmi alla santa Comunione molto più spesso di prima, cioè almeno tre volte alla settimana. Dovetti obbedire e lo feci tranquilla perché, dopo tutto, non avevo nulla da rimproverarmi di quanto venivo incolpata.

Ed il Signore, sempre infinitamente buono, conoscendo la mia debolezza, non lasciava di sorreggermi, concedendomi un po' di sensibile fervore di spirito, mediante il quale più facilmente tutto sopportavo.

cacciata da casa

19. – Intanto mia figlia aspettava con impazienza il momento in cui lo zio mi avrebbe chiamata per combinare definitivamente le cose come ella si lusingava, ma quel momento non veniva mai.

Ma ecco che una mattina mio cognato mandò a prendere la nipote perché andasse a pranzo da lui. Ella andò ed io rimasi in casa.

Mentre attendevo tranquillamente al mio lavoro, venne il padrone della casa da me abitata e, come sorpreso di vedermi là seduta, disse: «Ma come! Ieri vostro cognato mi ha assicurato che oggi mi avrebbe data libera la casa, e qui tutto è quieto e sembra che voi neppure pensiate di cambiare! Non avete avuto da lui nessun ordine?».

«Niente affatto! - gli risposi - e credo che mio cognato abbia scherzato, perché vi sono molte cose da combinare prima che io possa sloggiare da qui».

E, senza punto scompormi, proseguii il mio lavoro. Ma non passarono che pochi istanti e vidi entrare in casa mia quattro contadini con l'agente di mio cognato, il quale, senza altri preamboli, mi disse di aver ordine dal proprio principale che quei coloni trasportassero sul momento tutti i mobili da me usati in casa di lui; mi disponessi quindi ad andarmene prima di sera ove avessi creduto, ma con il solo mio vestiario.

A tale inaspettato e decisivo discorso, non so dire quale sia stata la mia confusione e sorpresa. Mi opposi però che toccassero qualcosa prima che io stessa avessi parlato al cognato, e sul momento, quasi fuori di me, mi portai alla sua abitazione.

Ma come sperare che mi accogliesse, se mi fossi fatta annunziare? Sapevo qual era la camera da lui abitata ed ero certa di trovarlo là perché da molto tempo era obbligato a letto.

Quindi, senza riguardo alcuno, salii frettolosa le scale, passai dinanzi ad una stanza nella quale vidi mia figlia senza però essere da lei veduta, passai nel secondo appartamento senza incontrare nessuno, entrai diritta nella stanza del cognato e, senza badare alla sua sorpresa nel vedermi là, gli dissi franca che intendevo mi dicesse la ragione del modo violento con cui agiva con me e di quale colpa ero rea per meritare un tale trattamento.

Egli, alquanto confuso ed alterato, mi rispose che ormai aveva stabilito di pensare lui ai suoi nipoti; che li avevo troppo snaturati facendo sì che amassero me più del loro proprio sangue; che senz'altro pensassi di consegnare tutta la roba di famiglia ai suoi inviati; che

sua moglie sarebbe venuta anch'essa a riceverla e che in quella stessa sera sloggiassi di casa.

A tali parole potei appena rispondere e partii da lui quasi convulsa.

accolta dalla madre

20. – Al mio ritorno in casa, trovai mia madre la quale, avendo, non so come, saputo il fatto, era subito venuta là, mossa dal grande amore che mi portava. Con tutta espansione di cuore mi disse di darmi animo e che ritornassi pure lietamente in casa sua dove ero da tutti aspettata con impazienza.

La ringraziai con gratitudine e subito misi mano alla dolorosa consegna. Ma non fu possibile terminare tutto prima di sera e si convenne che la seguente mattina sarei ritornata là per ultimare la cosa.

strappata alle figlie

21. – Prima però di partire dovetti sostenere una scena commovente.

La figlia minore, venuta a casa dalla scuola, trovando quella confusione di cose e me in procinto di partire, cominciò a piangere così disperatamente, da muovere a pietà. Dovetti fuggire da lei e lasciarla in mano dell'inserviente in preda alla sua desolazione, cosa che costò assai al mio cuore, perché l'amavo molto.

Se volessi dire da quali sentimenti sono stata dominata in quel giorno, non lo potrei, perché ero tanto confusa da non essere capace di alcuna cosa positiva.

Giunta in casa di mia madre, trovai ogni cordialità ed espansione d'affetto: tutti si mostrarono lieti di avermi fra loro. Ma io ero accorata ed il mio pensiero era sempre alle mie figlie, soprattutto alla maggiore, perché non potevo indovinare che cosa avesse potuto sospettare vedendosi trattenuta in casa dello zio, e me la figuravo in mille angustie. Né m'ingannavo.

La seguente mattina, all'ora stabilita, ritornai alla mia prima abitazione per terminare la consegna. Mentre stavo disponendo alcune cose in attesa dei coloni, la donna di servizio mi disse: «Padrona, padrona, è qui la signorina Ippolita» che era mia figlia maggiore.

«E da chi è accompagnata?» le chiesi.

«E' proprio sola» mi rispose.

In quel momento sento la figlia che, salendo a precipizio le scale: «Mamma, - andava gridando forte - mamma...».

A tali grida compresi il fatto e, tutta confusa, feci per nascondermi per impedire una terribile scena, ma essa, quasi furibonda, correndo da una stanza all'altra, continuava a gridare più forte: «Mamma, mamma!».

Non trovandomi e non sentendomi da me rispondere, andò in disperazione e a tutta voce: «Ah, - disse - anche tu mi hai abbandonata!». E si sdraiò sopra una sedia emettendo alte grida.

Io allora non potei più resistere e correndo a lei: «Son qui – dissi - son qui».

Ella mi corse al collo e mi gettò sopra una sedia tenendomi stretta a lei. Allora le chiesi come e perché fosse venuta.

Mi rispose che era fuggita all'insaputa di tutti. Raccontò che il giorno innanzi, sul far della sera, avendo chiesto di essere ricondotta a casa, la zia le aveva detto che era desiderio dello zio che passasse la sera con lui e che sarebbe venuta a casa il giorno seguente. Allora si era insospettita di qualche imbroglio, ma aveva dissimulato per poter più facilmente giungere a scoprire la verità del fatto. Aveva poi chiesto ad un fido colono se in quel giorno era mai stato da me ed egli le aveva detto tutto, raccomandandole caldamente di non palesarlo.

Mi disse che non aveva potuto prendere sonno tutta la notte, che aveva deciso di fuggire e che così aveva fatto: essendo andata con la zia ed una cugina alla santa Messa, aveva colto il momento in cui esse non badavano a lei e, tutta sola, di gran corsa, era venuta in cerca di me da cui intendeva non dividersi più.

A tale suo discorso tremai, pensando alle furie dei suoi parenti e subito mandai ad avvertirli che la figlia era da me. Così intesi dimostrare che non avevo avuto parte alcuna nella sua fuga.

Intanto mi studiavo di persuaderla ad adattarsi e a ritornare in casa dello zio, ma invano: non intendeva più ragione ed era presa da una tale convulsione che gridava così forte, che tutti i vicini accorsero per vedere che cosa accadeva. Poco dopo, ecco capitare la moglie di mio cognato con una figlia e pregare e scongiurare la nipote ad andare con lei, prima che suo marito venisse a sapere tutto; ma la ragazza continuava a gridare che nessuno l'avrebbe potuta dividere da me. Non valse a muoverla neppure il vedere la zia disperata scongiurarla in ginocchio di voler cedere e di andare con lei. Dopo aver inutilmente cercato con le buone di persuaderla, alla fine cambiai stile e le dissi che era una tiranna contro di me, perché con il suo contegno non faceva che straziarmi maggiormente e pormi nella dura necessità di lasciarla a forza; che quindi, se veramente mi amava, cessasse di cruciarmi col suo gridare e andasse, tranquilla, in casa dello zio, altrimenti non l'avrei mai più guardata come figlia.

A questo mio risoluto linguaggio ella si scosse alquanto e disse: «Ebbene, mamma, sei tu che mi mandi ed io per far piacere a te andrò, ma a due condizioni: la prima, che tu stessa mi conduca là, l'altra, che mi prometta di venire spesso a trovarmi, benché sia dallo zio».

Acconsentii a tutto e senz'altro mi unii alla cognata e l'accompagnai fino alla sua nuova abitazione, promettendole che sarei presto ritornata a salutarla.

Andai quindi ad ultimare la consegna della roba, terminata la quale ritornai a casa di mia madre e cominciai una nuova vita¹⁸.

Quanto abbia sofferto in tutte le descritte circostanze non saprei esprimerlo; lo sa solo Dio. L'ottimo trattamento che avevo in casa di mia madre e l'amore che tutti mi dimostravano fecero sì che più facilmente superassi i dispiaceri sofferti e mi ponessi in calma.

L'amore che sentivo per la figlia fece sì che, dopo pochi giorni, superassi ogni risentimento e andassi a salutarla; e così continuai a fare di quando in quando. La cognata mi riceveva con disinvoltura, ma non accadeva mai che restassi neppure un momento da sola con la figlia, né che venissi ricevuta dal cognato ammalato. Io però chiedevo sempre notizie di lui e gli mandavo i miei saluti; ciò facevo senza nessuno sforzo, poiché avevo da Dio la grazia di non sentire internamente nessun rancore.

un secondo matrimonio?

22. – Passato qualche tempo dacché ero stata divisa dalle figlie, cominciai a fare con me stessa delle riflessioni sulle cose accadute e pensavo che tutte dovevano essere succedute per disposizione del Signore il quale certamente doveva aver avuto i suoi santi fini nel disporle così.

Forse, dicevo fra me, è stabilito da Dio che debba nuovamente collocarmi in matrimonio; e siccome, se fossi stata con le figlie, mi sarebbe stato impossibile risolvermi a lasciarle anche se mi si fosse offerta un'occasione favorevole di matrimonio, così il Signore ha ordinato le cose in modo che restassi completamente libera. In fondo sono giovane e sarà bene che sia appoggiata; mia madre non vivrà sempre, ed allora chissà come potrebbero

18 Novembre 1846.

andare le cose. Forse potrei trovarmi in difficoltà; è dunque meglio che stabilisca di abbracciare la prima buona occasione che mi si offrirà.

Ecco pressa poco i conti che andavo facendo tra me. Di conseguenza mi parve necessario cominciar a vestire un po' più elegantemente lasciando ogni vedovile austerità, come pure a farmi vedere un po' alla finestra; così potevo dimostrare che non ero poi tanto lontana dall'idea di un nuovo matrimonio e incoraggiare chi avesse pensato di avanzarmi qualche onesta domanda.

Non era però che mi sentissi molto inclinata ad abbracciare nuovamente tale stato, ma mi pareva doverlo fare per ragionevolezza e supponendo che Dio avesse così stabilito. Tremavo però al pensiero che mi sarei posta nella possibilità di provare nuovamente tante affezioni già sofferte, ma reagivo contro tali timori pensando che le cose non devono andare sempre nel medesimo modo e che se tutti pensassero alle tristi possibilità dell'avvenire, mai risolverebbero nulla.

Cominciai dunque a vestire con un po' di gusto, mi diedi ad un portamento più disinvolto, adatto più ad una ragazza che ad una vedova, per far credere di aver già quasi dimenticato il mio defunto sposo. Ciò non era vero, anzi conservavo tanto viva la memoria di lui, che mi sembrava impossibile potermi veramente affezionare ad un altro.

In mezzo a tale varietà di idee e nonostante tale mio esterno contegno, continuavo ad accostarmi ogni otto giorni alla santa confessione e più volte alla settimana alla santa Comunione. Così voleva il confessore, ed io ne ero contenta perché vi trovavo grande conforto di spirito e pregavo con molto fervore specialmente perché il Signore mi facesse conoscere la sua volontà sopra di me.

Ecco quello che continuamente sentivo il bisogno di chiedere e che sempre chiedevo: intendevo però che fosse in ordine alla scelta di un ottimo sposo, quale il Signore mi avesse destinato, come se non vi fosse stata altra scelta da poter fare che quella del matrimonio.

la sorella Rosa tra le Canossiane

23. – In questo frattempo la maggiore delle due mie sorelle¹⁹ aveva stabilito di farsi monaca, ed io l'aiutavo ad apparecchiarsi il corredo necessario; ma non potevo comprendere come potesse essere tanto lieta, come si dimostrava, all'idea di dover entrare in convento e le dicevo sempre che l'ammiravo, ma che non avrei saputo imitarla.

Quando essa entrò, io stessa l'accompagnai, ma mi pareva di essere oppressa per lei.

Poco dopo andai con la mamma a trovarla, essendo ella qui in Bassano fra le Canossiane. La superiora ci condusse a vedere tutto il convento e ricordo che, uscendo, la mamma mi disse di essere sorpresa per la bellezza di quel locale; io le risposi che anzi era bellissimo, ma che non vedevo l'ora di uscirne perché il solo visitarlo mi aveva accorata.

Ecco quanto mi sentivo disposta a farmi monaca! Anche nel colmo delle più grandi sventure passate, avevo bensì desiderato più volte la morte se tale fosse stata la volontà del Signore, ma mai avevo neppure pensato di farmi monaca, quasi avessi preferito quella a questo.

Più e più volte il sacerdote dozzinante in casa di mia madre²⁰, che era mio confessore, quando in famiglia si discorreva di monache ed io gli dicevo che invidiavo la sorte di quelle

¹⁹ Rosa Sterni, entrata nell'istituto delle Canossiane (sito in contrà delle Grazie, oggi viale dei Martiri), il 1° febbraio 1847. Vi fece la vestizione il 16 settembre 1848, la professione il 9 settembre 1849. Morì il 25 aprile 1888.

²⁰ P. Antonio Maritani fu inquilino (dozzinante) in casa Sterni dal 1843/46 al 1851. Nell'inventario giudiziale della facoltà lasciata dalla defunta Giovanna Chiuppiani vedova Sterni in data 21 aprile 1848 c'è la descrizione dettagliata della casa abitata dalla famiglia Sterni da quando lasciò Cassola. Da essa sappiamo che constava di cinque piani, ciascuno dei quali si presentava come un appartamento con cucina e lavatoio. Questo spiega come potesse ospitare qualche persona come dozzinante.

che erano contente di essere in convento, mi diceva, per scherzo, che pregassi il Signore di donare anche a me tale vocazione.

Gli rispondevo sempre che non avrei mai fatto una simile preghiera per timore di venire esaudita, perché invidiavo, sì, la contentezza che mi pareva vedere nelle monache, ma mi spaventava l'idea di essere una di loro. E ciò dicevo perché sentivo proprio così.

riconciliazione

24. – Dopo alcuni mesi dacché mia figlia era in casa dello zio senza che mai avessi potuto né vederlo né parlargli, finalmente un giorno sua moglie mi domandò se bramavo salutarlo. Le risposi subito affermativamente ed ella m'introdusse nella sua stanza, dove fui accolta dal povero ammalato con molta affabilità.

Stringendomi forte una mano, mi fece intendere di bramare che tutto il passato fosse dimenticato ed io mi comportai in modo da fargli comprendere che già lo avevo scordato.

Da quel momento ebbi la soddisfazione di vedermi da lui e da tutti assai benvista tutte le volte che andavo là.

Questo fu di grande consolazione anche a mia figlia la quale, per l'ottimo trattamento che riceveva, si era già tranquillamente adattata alla sua nuova condizione.

La figlia minore visse pochi mesi dopo che fu posta dozzinante in una scuola²¹. Benedetta! Andò a raggiungere in cielo i suoi genitori e certo a pregare anche per me che tanto la piansi.

nelle veci di madre

24. – Ero stata divisa dai figli, ma in casa di mia madre vennero presto dei fanciulli ai quali prodigare le mie cure. Mio fratello, attore comico, ebbe la sventura di perdere la sposa la quale, morendo, lo lasciò padre di tre teneri bambini, il maggiore dei quali contava appena quattro anni²². Egli rimase vedovo a Padova e, data la vicinanza, venne immediatamente a Bassano con i due bimbi maggiori; il terzo, essendo neonato, era già a balia.

Dopo pochi giorni egli ripartì, ma i fanciulli rimasero, perché la nostra buona madre non ebbe cuore di rifiutarsi alle preghiere che egli le fece, di prendersi cura di quelle tenere creature.

Io quindi cominciai a prestar loro ogni necessario servizio e così trovai meglio da occuparmi²³.

Non mi sentivo però tanto impegnata in tali cose, da non coltivare l'idea di passare a seconde nozze, non appena mi si fosse offerta l'occasione opportuna. Peraltro non parlavo con nessuno di tale mio progetto, contenta di aspettare ciò che il Signore avrebbe disposto di me in esaudimento delle continue preghiere che a tal fine gli facevo.

Ecco come passai i primi cinque mesi in casa di mia madre.

Oh, mio Dio, quanto differenti dai miei pensieri erano i tuoi disegni sopra di me!

²¹ Antonia Conte morì il 28 febbraio 1847. Nell'agosto di quello stesso anno si riammalò gravemente anche Ippolita e fu ancora in pericolo di vita. Fu allora che fece la revoca del suo testamento.

²² Francesco Sterni, nel 1841, aveva sposato la figlia del capo-comico della sua compagnia Adelaide Salsilli, dalla quale ebbe tre figli: Gustavo, nato a Gallarate (Varese) il 31 marzo 1842, Luigi, nato a Isola Dovarese (Cremona) il 23 marzo 1845, Arturo, nato a Feltre (Belluno) il 20 settembre 1846. Adelaide Salsilli morì il 20 novembre 1846.

²³ Gaetana, rientrando in famiglia nel novembre 1846, vi trovò solo il primogenito Gustavo, perché il secondogenito, Luigi, era in campagna. Dal maggio 1848 dovrà prendersi cura anche di Luigi e dal 16 febbraio 1849 anche di Arturo. Il 14 febbraio 1849 venne stipulato un contratto tra Francesco e Gaetana per il quale Francesco rinunciava al residuo della sua quota di eredità dopo la morte di entrambi i genitori in favore di lei, perché mantenesse nella sua casa, per tre anni, i figli Gustavo Luigi e Arturo.